

Giacomo Vaciago

La forza dell'America

(doi: 10.1402/8256)

il Mulino (ISSN 0027-3120)

Fascicolo 1, gennaio-febbraio 2003

Ente di afferenza:

()

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

Questo articolo è reso disponibile con licenza CC BY NC ND. Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it/>

Giacomo Vaciago

La forza dell'America

Dalla tragedia dell'11 settembre in avanti si sono moltiplicate le posizioni a favore o contro gli Stati Uniti. Decine di intellettuali si sono espressi a favore o contro l'unica superpotenza del nuovo secolo, che la crisi irachena tiene più che mai al centro dello scenario internazionale. Ma, al di là dei fatti contingenti, dove risiede la forza dell'America?

In un mondo sempre più globale, la sovranità degli Stati nazionali è ridotta dall'interdipendenza: nessuno è più completamente padrone del proprio destino¹. Non c'è solo il problema della sicurezza – di fronte alla globalizzazione del terrorismo che si è manifestata negli ultimi anni. Più in generale, è cambiato il modo con il quale ciascun Paese riceve e trasmette condizionamenti, importa ed esporta problemi. In questo nuovo mondo, merita tornare a riflettere – da economista, ma con una prospettiva più ampia di quella dettata dai soli fattori economici – sulle condizioni da cui dipende il *potere* di ciascun Paese, cioè la sua capacità di condizionare il resto del mondo senza subirne altrettanti condizionamenti. Come nel commercio dei beni il potere economico si manifesta nella capacità di fissare le *ragioni di scambio* – cioè le condizioni alle quali i diversi beni sono scambiati – così nelle relazioni internazionali il potere si manifesta anzitutto nella capacità di imporre il modello di influenza, cioè l'individuazione dei fattori che più contano. Provo ad applicare questo schema di ragionamento agli Stati Uniti d'America, considerando i fattori che ne definiscono il potere, in campo economico ma anche più in generale da un punto di vista sociale e politico.

È evidente ormai da anni che gli Stati Uniti hanno ben presente l'accresciuta interdipendenza in cui sempre più spesso si vengono a trovare: in più occasioni – in particolare negli ultimi vertici del G7 – hanno spinto gli altri Paesi industrializzati a politiche espansive dichiarando di temere, in caso contrario, le conseguenze recessive sull'economia americana dell'altrui mancata crescita. D'altra parte, vediamo ogni giorno come sia aumentata la sincronia delle borse dei principali Paesi – a testimoniare di quanto la globalizzazione sia più intensa nell'area finanziaria. E anche più «contemporanea»: nel corso di ogni giornata, le borse aprono e chiudono a turno, in senso orario, con New York che si sovrappone (e così può guidarle) prima con le borse europee e poi con quelle dell'Asia.